



## **Storia Orale**

**Questa collana è uno spazio dove riflettere sul passato attraverso il racconto e la memoria. Mettendo al centro la relazione tra testimoni e studiosi, la storia orale ragiona criticamente sulle dimensioni del linguaggio e della trasmissione del ricordo nel tempo e nella società, analizza gli eventi e i territori a partire dalle persone che li hanno attraversati. La collana, raccogliendo il testimone di una solida tradizione italiana e internazionale di ricerca sociale, vuole aprirsi alla pluralità di forme narrative e temi che meglio possono aiutare a comprendere la dimensione umana della storia.**

**Direttrice: Gabriella Gribaudi**

**Comitato scientifico:**

**Stefano Bartolini**

**Bruno Bonomo**

**Andrea Brazzoduro**

**Marco Buttino**

**Antonio Canovi**

**Alessandro Casellato**

**Giovanni Contini**

**Caterina Di Pasquale**

**Antonio Fanelli**

**Roberta Garruccio**

**Martina Giuffrè**

**Enrico Grammaroli**

**Gloria Nemeč**

**Giovanni Pietrangeli**

**Sandro Portelli**

**Gabriele Progljo**

**Omerita Ranalli**

**Francesca Socrate**

**Anna Maria Zaccaria**

**Sara Zanisi**

**Le pubblicazioni sono sottoposte a peer review, a cura del comitato scientifico della collana.**

# **Con questo nemico ci facevamo l'amore**

**Autocoscienza e costruzione di nuove identità  
nel lungo Sessantotto italiano**

**Virginia Niri**



UNIMORE  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI  
MODENA E REGGIO EMILIA

La ricerca è parte del progetto DHABILITY - De-silencing and Digitising Archives and Narratives of Migrants with Disability in the Modena Municipality (1970s-2020s), finanziato dalla Fondazione di Modena (FAR UNIMORE linea FOMO 2022).

In copertina:

Manifesto del MLF, Fondo Archinaute, Archivio dei Movimenti di Genova.

Proprietà letteraria riservata

© 2024 editpress, Firenze

Via Lorenzo Viani, 74

50142 Firenze – Italy

[www.editpress.it](http://www.editpress.it)

[info@editpress.it](mailto:info@editpress.it)

Printed in Italy

Con questo nemico ci facevamo l'amore /

Virginia Niri. -

Firenze : editpress, 2024. -

332 p. ; 21 cm

(Storia orale ; 9.)

ISBN 979-12-80675-38-5

Permalink formato digitale:

<[digital.casalini.it/9791280675385](http://digital.casalini.it/9791280675385)>

# Indice

- 7 Ringraziamenti
- 11 Introduzione
- 23 I. Autocoscienza femminista  
1. Breve storia del metodo autocoscienziale, p. 26; 2. Il metodo: come si pratica autocoscienza?, p. 49; 3. Analisi critica dell'esperienza autocoscienziale, p. 93.
- 131 II. Autocoscienza omosessuale  
1. Prima dell'orgoglio, l'omofilia, p. 133; 2. Stonewall e Sanremo: la centralità della sessualità, p. 137; 3. Politica omosessuale, omosessualità politica, p. 140; 4. Femminismo e lesbismo: una relazione complicata, p. 152; 5. La fine di un'esperienza, p. 163.
- 173 III. Rivoluzione o liberazione?  
1. Nuove forme, vecchi retaggi, p. 178; 2. Liberazione sessuale, p. 209; 3. Cosa rimane?, p. 240.
- 251 Conclusioni
- 261 Percorsi di ricerca.  
Valorizzazione reciproca della personalità degli sfruttati:  
il metodo della parola nell'Attività Terapeutica Popolare
- 313 Bibliografia - Sitografia - Filmografia



## Ringraziamenti

*Gli storici rendono la morte un episodio minore,  
qualcosa di transitorio più che di finale*

(Joan Scott)

Per una ricerca come questa i primi e doverosi ringraziamenti vanno a tutte le donne (e ai pochi uomini) che hanno deciso di affidarmi la loro voce, tanto dal vivo quanto in via virtuale. È impossibile citarle qui tutte, ma a loro va la mia più sentita e calorosa riconoscenza. Si sono destreggiate tra viaggi, traslochi e impegni per poter trovare qualche ora per parlare con me; mi hanno offerto pranzi, cene, brindisi e merende; mi hanno fatto ridere di cuore e commuovere nei momenti più inaspettati. Spero di aver saputo trasporre sulla carta il calore che mi è arrivato, l'amore che ho provato per ognuna di voi. Un doveroso ringraziamento anche alle Mulheres Internacionalistas, che mi hanno accolto nella loro reunion viennese: anche se le loro testimonianze non sono riuscite a confluire in questo lavoro, sono loro immensamente grata per il tempo e lo spazio che hanno voluto dedicarmi.

Un ringraziamento altrettanto sentito alle archiviste che hanno permesso lo svolgimento di questa ricerca, raccogliendo e rendendo accessibili i documenti femministi, con uno sguardo proiettato al futuro che è raro trovare.

Moltissime persone mi hanno aiutata con indicazioni, consigli, contatti, letture e riletture: per fare un figlio ci vuole un villaggio, ma per scrivere un libro ci vuole un'intera città.

Un doveroso ringraziamento anche a Francesco Cassata, Enrica Asquer, Maria Chiara Rioli, Alessandro Casellato e alle commissioni valutatrici della I Edizione del premio Paola Bora e della XIV Edizione del premio Ettore Gallo.

Infine, qualche appunto personale. Se nulla sarebbe stato possibile senza la formazione ricevuta dai miei genitori e da mia sorella, e da quella grande famiglia che hanno saputo crearmi intorno, la passione per il femminismo non ha però origini familiari. Il primo ringraziamento va quindi a Paola e Francesca, che dieci anni fa mi hanno spalancato questo mondo, contribuendo a costruire giorno per giorno la mia nuova identità femminista. Accessoriamente, Paola mi ha anche insegnato un lavoro e Francesca mi ha fornito gli spunti fondamentali per questa ricerca: a loro il mio infinito affetto.

Grazie poi ad amiche, parenti e affini, che hanno sostenuto tutta la parte sommersa di un dottorato prima, e del precariato poi: tutto quello che non è ricerca ma vita, anche se per me i confini sono spesso labili.

Come mi ha detto F., accogliendomi nel bel mezzo di una marciata e facendomi capire che ero già arrivata in porto (o quantomeno, a un primo porto), si torna “alla casa dell’origine dove ancora non siamo mai stati”. Forse c’erano percorsi più semplici per arrivare alle stesse conclusioni, ma questa ricerca è stata l’inizio di un cambiamento di vita ancora in corso, in cui ho scoperto e scopro ogni giorno la mia *queerness*, e la mia felicità. Non avrei mai potuto farlo da sola: aè compagna di viaggio che hanno visto una o più fasi della costruzione di questo libro, il mio affetto, la mia gratitudine, e il mio polisemico amore.



## **Con questo nemico ci facevamo l'amore**

Autocoscienza e costruzione di nuove identità nel lungo  
Sessantotto italiano

*E che al vostro amore si aggiunga  
la coscienza del vostro amore  
(Pier Paolo Pasolini)*



## Introduzione

Il femminismo tende oggettivamente a distruggere punti di riferimento culturali, immagini di tradizione storica, immagini che l'uomo interponeva tra sé e la donna nei suoi rapporti. Questo è tragico e può portare a conseguenze molto serie<sup>1</sup>.

Quando nel 1977 Franco Fortini rilasciava questa intervista, le “conseguenze molto serie” del femminismo non erano ancora chiare. La *pars destruens* del movimento delle donne era evidente già da alcuni anni, soprattutto agli occhi degli intellettuali e di chi più era riuscito a scorgere la portata eversiva che, pur con metodi inediti e talvolta carsici, caratterizzava il femminismo. Non era ancora chiaro – e per molti non lo sarebbe stato a lungo – quale contributo potesse dare il movimento delle donne alla nuova sinistra, in che modo le tematiche che sembravano del tutto particolari, incentrate solo sul genere, potessero arrivare ad avere uno sguardo più ampio, e a dare un apporto significativo anche agli uomini e, in generale, alla società. Certo, non era un tema che appassionasse neanche le femministe stesse, focalizzate sulla liberazione delle donne e meno interessate all’“impatto sociale” delle loro lotte. Eppure, a cinquant'anni di distanza, la domanda pare lecita: che cosa ha lasciato il movimento femminista<sup>2</sup> alle donne – e agli uomini – di oggi? Quali sono stati gli apporti significativi, quali i metodi, quali i risultati?

Ho creduto di scorgere nell'autocoscienza l'innovazione metodologica più importante del movimento femminista, quella che più di tutte aveva provocato una cesura tra chi l'aveva praticata e chi, pur femminista, aveva mantenuto una pratica di politica più

strettamente attiva. È attraverso l'autocoscienza che l'universo femminista si è aperto al mondo della sessualità, individuando nel rapporto fisico l'elemento centrale del rovesciamento del sistema patriarcale e attraversando la tematica con una "politica dei corpi" che gli ha permesso di prendere potere nella relazione interpersonale, cercando una relazione paritaria tra uomini e donne e sovvertendo le dinamiche di subordinazione allora vigenti anche all'interno della sinistra, tanto partitica quanto extraparlamentare e movimentista. In questo studio ho quindi cercato di far dialogare questi due poli, cercando di capire come l'autocoscienza avesse influenzato il discorso sulla sessualità, e in che modo questo si fosse reificato, portando a innovazioni pratiche e teoriche.

Restituire alle donne una dimensione storica è un'operazione che, sebbene sempre più diffusa, risulta ancora inusuale, quasi rivendicativa. Il femminile è spesso confinato in una dimensione di "naturalità" che mal si sposa con un'analisi storica, come già avvertiva Anna Rossi-Doria più di dieci anni fa<sup>3</sup>. È facile cadere nella trappola che vede l'autocoscienza come la giustificazione politica delle classiche chiacchiere tra donne, l'estensione di una "tradizione" millenaria che contrappone all'azione dell'uomo la parola della donna, e nei discorsi sulla sessualità la natura femminile di confrontarsi su uomini e maternità. Si parla invece di una pratica politica, si parla invece di ricerca del piacere, e di come l'amore (anche quello fisico) possa essere rivoluzionario: «proletari di tutto il mondo, accarezzatevi», come diceva uno slogan del Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano.

Una piccola notazione sul lessico: ho utilizzato le espressioni "autocoscienza" e "presa di coscienza" in modo quasi sinonimico, anche se alcuni gruppi femministi hanno operato una distinzione tra i due procedimenti. La mia scelta è stata dettata dall'adesione a una concezione diffusa dell'autocoscienza come processo collettivo e comunitario di presa di coscienza e di parola, al di là della componente metodologica più o meno rigida. Discorso analogo per le espressioni "femminismo", "movimento femminista", "movimento

delle donne”): pur consapevole della distinzione che è possibile operare tra queste etichette, ho voluto valorizzare il portato collettivo, pervasivo e carsico che il femminismo ha avuto negli anni Settanta, al di là delle distinzioni proposte da gruppi e collettivi differenti. Non si è trattato di una negazione delle particolarità di ogni espressione politica, né di una semplificazione della pluralità del panorama culturale femminista, quanto di un tentativo di evidenziare i punti comuni piuttosto che le divergenze: punti comuni che, in una prospettiva storica, sono quelli che innescano, creano e perseguono cambiamenti culturali e sociali apprezzabili.

### Appunti di campo

È qui doveroso inserire alcuni appunti sulla mia esperienza nella raccolta delle testimonianze orali, in modo da poter meglio interpretare gli stralci che ho deciso di inserire nella ricerca e di individuare come vere e proprie fonti di questa storia. Ho intervistato 51 donne e 3 uomini, in dieci diverse parti d'Italia; in media la differenza d'età fra me e le testimoni era di quarant'anni. Ho condotto le interviste da sola, con l'ausilio di una videocamera (talvolta utilizzata solo come supporto audio, su richiesta delle intervistate); alcune sono state interviste collettive, altre interviste singole; la durata media delle interviste è stata di quattro ore per le prime e di un'ora per le seconde. Con la sola eccezione di Mariangela e Gigi, che avevano partecipato a un gruppo di autocoscienza misto tra donne e uomini omosessuali, nessun uomo è stato presente alle interviste alle donne, e viceversa; talvolta erano invece presenti donne giovani (figlie, nipoti o ospiti delle intervistate), come uditrici. La maggior parte degli incontri è avvenuta nella casa delle testimoni. Questo insieme di dati non vuole essere un elenco asettico, ma la spiegazione del setting che mi ha permesso di entrare in intimità con le inter-

vistate e indagare sulla loro sessualità o, in generale, su argomenti molto intimi (relazioni di coppia, arrivo delle mestruazioni, educazione sessuale ricevuta, aborto, omosessualità). All'inizio della ricerca mi ero domandata come la dinamica tra noi – la differenza di età, la relazione di potere creata dall'intervista stessa, l'ovvia distanza esperienziale – avrebbe impattato sulle testimonianze raccolte, cosa sarei riuscita a comprendere e quali lacune si sarebbero invece evidenziate. Posso dire, non senza stupore, che il punto sulla sessualità è stato quello che ha creato meno problemi – con due sole eccezioni – e che invece i maggiori imbarazzi da parte delle intervistate sono intervenuti nello spiegare il fervore ideologico, l'ortodossia, la rigidità, le sperimentazioni relazionali. Non sono quindi state le rivendicazioni e le scoperte in campo sessuale – pensate tuttora come giuste, rielaborate in età adulta e infine accettate o vissute come “mattane” giovanili – i punti più difficili da spiegare a me, giovane ricercatrice, quanto il clima dell'epoca, il vissuto quotidiano, il sottofondo culturale in cui queste scoperte sono state portate avanti. È stato chiaro fin dalla prima intervista che la strutturazione in due parti che avevo pensato – prima il racconto dell'esperienza di autocoscienza, poi le domande più intime sui cambiamenti della sessualità – non sarebbe servita a evitare imbarazzi sulla seconda parte, quanto più a evidenziare una dinamica tra storia individuale e storia collettiva, in cui è quest'ultima a essere più ardua da spiegare.

L'autocoscienza, in quanto metodo di indagine su di sé e sul mondo, ha numerosi punti di contatto con la metodologia della storia orale: se c'è da evidenziare un ovvio divario negli obiettivi ultimi dell'indagine, non si possono però dimenticare la volontà e la capacità maieutica dell'una e dell'altra. È una vicinanza che parte dalle stesse premesse, nonché dallo stesso humus culturale: sono entrambe un prodotto della rivoluzione culturale del lungo Sessantotto, l'espressione narrativa di alcuni concetti che hanno sovvertito le modalità con cui intendere il sapere, la conoscenza, talvolta persino la politica. Ci sono elementi della pedagogia freiriana, la presa di parola delle classi subalterne come momento di coscientizzazione e prassi politica<sup>4</sup>; il “rovesciamento” delle

relazioni di potere intellettuale<sup>5</sup>, con il riconoscimento della voce di chi fino a quel momento si era pensato tacesse (le donne, in primis, ma anche il sottoproletariato, i “matti”, gli emarginati); la *shared authority*<sup>6</sup> sul “prodotto” finale (politico nel caso dell’autocoscienza, storico nel caso dell’oralistica), un processo di co-autorialità delle storie e della Storia. Anche dal punto di vista pratico i contatti sono numerosi: alcuni gruppi di autocoscienza più radicali, come quello presieduto da Carla Lonzi in Rivolta, erano arrivati all’utilizzo del registratore per poter riascoltare, trascrivere e riflettere sulle parole dette – proprio come nel lavoro storico. A posteriori, i quesiti che si sono posti ai gruppi di autocoscienza sulla resa delle sedute per il pubblico sono gli stessi che attanagliano gli storici: come rendere un discorso collettivo in forma scritta? Quanto spazio dare alle domande, all’incalzare delle risposte? Quanto proporre una versione “naturalistica” del discorso, e quanto invece strutturare una bella prosa? Come proporre la fluidità dell’oralità sulla carta stampata – in termini linguistici, stilistici, di fedeltà al parlato? Così come gli storici, anche i gruppi di autocoscienza hanno di volta in volta trovato le proprie strategie, giustificando le scelte compiute a seconda del risultato che si voleva ottenere<sup>7</sup>.

Proporre una ricerca di storia orale a persone che avevano già fatto l’esperienza autocoscienziale ha quindi significato proporre una metodologia che aveva contorni noti, che richiamava essa stessa il terreno di indagine su cui insisteva; ancor più quando sono stati gli stessi collettivi di autocoscienza di allora a riunirsi in occasione dell’intervista, andando a ricreare dinamiche simili a quelle di un tempo. Non è un caso se, dal punto di vista qualitativo, le risposte ottenute sono state più approfondite con le testimonianze di gruppo, in cui il *setting* creato aveva contorni più noti rispetto all’incontro *vis à vis*: l’ambiente collettivo permette infatti di superare l’isolamento della singola intervista e collocare gli elementi raccolti su un piano sociale e condiviso. Nelle interviste collettive lo scambio di confidenze che è spesso venuto a crearsi, con il classico gioco della memoria stimolata dai ricordi altrui, ha talvolta permesso alle intervistate di

“dimenticarsi” della mia presenza e di essere più disinvolve; al contrario, le interviste singole hanno facilitato un grado di approfondimento maggiore – qualora la testimone fosse a suo agio con domande intime e personali –, non ostacolato dalla volontà di mantenimento di un’immagine sociale “militante”. Il ricrearsi delle dinamiche di gruppo, nel caso di interviste multiple a vecchi collettivi di autocoscienza, ha infatti spesso portato le testimoni ad assumere nuovamente il proprio ruolo di allora, per quanto tacito e non chiaramente identificato: non sono stati rari atteggiamenti “leaderistici” o “gregari” nel modo di esporre le esperienze. Anche dal punto di vista quantitativo, le donne riconosciute collettivamente come leader del gruppo di allora hanno parlato di più e in termini approfonditi, assumendosi l’onore e l’onere degli interventi “strutturali” (la descrizione del funzionamento del piccolo gruppo o il delineamento delle tematiche trattate, per fare solo due esempi) lasciando alle altre un ruolo di confronto, conferma o contrappunto<sup>8</sup>. Nelle interviste individuali le donne si sono sentite più libere da questi vincoli, e hanno creato narrazioni differenti da quelle precedentemente rilasciate nel gruppo: talvolta più libere, talaltra più impacciate.

Utilizzare le fonti orali nello studio del lungo Sessantotto<sup>9</sup> è fondamentale per provare a restituire alcuni dei concetti chiave dell’epoca: non solo, come abbiamo visto, per l’affinità metodologica tra storia orale e autocoscienza (che riguarderebbe solo il femminismo), ma anche e soprattutto per valorizzare quella volontà di collettività che caratterizzava i movimenti dell’epoca. La difficoltà di reperire documenti scritti della stagione della contestazione – sempre più ovviata dai crescenti archivi dei movimenti e dai preesistenti archivi femministi – non è tanto pratica, quanto più formale: per quanto l’«età del volantino»<sup>10</sup> possa essere analizzata con gli scritti dell’epoca, solo la fonte orale riesce a dare traccia di quella rivoluzione culturale quotidiana e profonda che ha caratterizzato il lungo Sessantotto italiano. Non solo: la fonte orale si rivela fondamentale nel tracciare le differenze emozionali tra maschile e femminile, soprattutto in un contesto – come quello della stagione dei movimenti – che ha conosciuto innumerevoli



traiettorie e percorsi personali. Le emozioni funzionano da “filtro” per rilevare queste differenze, «evidenziando la diversità dell’esperienza vissuta, le divergenze degli schemi di memoria, e le diverse interazioni con le nozioni culturalmente derivate di cosa abbia significato essere un attivista del 1968»<sup>11</sup>. È inoltre necessario sottolineare come il militante sessantottino per antonomasia sia maschio, androgino (secondo Luisa Passerini) o virile e sciupafemmine (secondo la visione di Sara Evans): la relazione che le intervistate sviluppano con questi modelli è quindi un punto fondamentale da analizzare per capire le traiettorie della memoria militante.

Nel caso del femminismo questo discorso è inoltre amplificato dall’esiguità di produzione scritta: se, infatti, un certo filone del movimento femminista ha voluto con forza produrre documenti scritti in modo da “partecipare” alla scrittura della storia, fino ad allora appannaggio maschile, il femminismo militante ha conosciuto forme di aggregazione e confronto politico difficilmente trasmissibili su carta. L’autocoscienza è d’altra parte solo la punta dell’iceberg delle esperienze femministe di cui si ha una traccia molto labile nella produzione scritta: ne fanno parte i campeggi, i viaggi, le feste, le manifestazioni, gli spettacoli teatrali, gli esperimenti di vita comunitaria, le sperimentazioni relazionali, le attività nei quartieri, nei consultori, nelle scuole. A questo grande e sommerso universo solo le testimonianze orali possono provare a rendere giustizia, anche se bisogna tenere conto della narrabilità solo parziale di quella che è stata una vera e propria «costruzione di un’identità collettiva», secondo la definizione di Anna Rossi-Doria<sup>12</sup>.

La storia orale permette inoltre di aprire con più facilità le porte all’emozionalità dei fenomeni storici: non solo perché tramite la presa diretta della testimonianza avviene una mediazione minore del contenuto emozionale da parte dell’intervistata rispetto alla testimonianza scritta, ma anche perché è l’emozionalità stessa dell’intervistatrice a essere messa in gioco. Il livello di scambio empatico – non obbligatoriamente positivo – che va a crearsi durante un’intervista è parte integrante del contenuto della testimonianza, e si rivela fondamentale in un progetto di indagine così intimo quale la storia della sessualità.

Non sarebbe stato infatti possibile verificare l'impatto della rivoluzione sessuale sulle giovani donne degli anni Sessanta e Settanta senza dar loro parola, senza indagarne dubbi, paure, formazione; i soli scritti sul tema – non pochi né parziali, a dire il vero – non avrebbero potuto entrare nella profondità di un cambiamento vissuto a livello così intimo, di quella rivoluzione copernicana che ha riguardato la sfera personale di un'intera generazione, e che ha plasmato il mercato e l'approccio mediatico al tema. Non è ovviamente possibile pensare di indagare i sentimenti di allora in “presa diretta”, ma l'oralità può aiutare a rilevare i contrasti tra i sentimenti del passato e le reinterpretazioni del presente: un contrasto particolarmente vivo, quando si parla di raccontare di sperimentazioni sessuali e relazionali, in cui possono essere subentrati disincanto, ripensamenti, imbarazzo, vergogna o semplice ironia. Elementi che negli anni Settanta erano considerati dalle partecipanti stesse scoperte straordinarie ed esperienze fuori dal comune sono oggi ridotti con ironia ad avventure giovanili, mattane, esperimenti. Si tratta di un processo di «superficializzazione»<sup>13</sup> volto a ridimensionare l'importanza delle scoperte di allora: per pudore, imbarazzo, “sguardo adulto”; ma anche perché mantenere intatta la profondità dell'esperienza significa coinvolgere un piano emotivo profondo – tanto nella conservazione del ricordo quanto nel suo racconto che spesso le testimoni vogliono evitare. La storia orale presuppone inoltre un processo di «rimodellamento» (*reshaping*) delle esperienze vissute<sup>14</sup>, in modo da garantirne la comunicabilità ai ricercatori (presumibilmente di altra generazione, quindi con nuovi linguaggi e sistemi di riferimento, quando non addirittura di cultura differente) e da porre il proprio vissuto in un contesto generale – addirittura universale, talvolta. Nel caso della sessualità, la collocazione della propria sperimentazione personale (o al massimo del piccolo gruppo di autocoscienza) nell'idea internazionale di liberazione sessuale porta a un processo di emersione, legittimazione e rivendicazione (*empowerment*) che molte donne sottolineano al termine delle interviste. La consegna della propria storia nelle mani di una ricercatrice esterna permette inoltre di sottrarsi a quell'«esame di felicità»<sup>15</sup> cui il femminismo ha spesso dovuto sottoporsi: «alle donne si chiede,

come a un minore che abbia voluto fare di testa propria: “Almeno [cioè: dopo tante proteste avventatezze sconvolgimenti], sei felice?”»<sup>16</sup>. Un esame particolarmente difficile da sostenere parlando di sessualità, in un momento storico in cui le proprie “strategie del piacere” sono divenute un elemento identitario fondativo.

Ho impostato l’analisi delle fonti raccolte – orali e non – con un andamento rapsodico, accostando testimonianze e documenti differenti, cercando di restituire quanto più possibile quella pluralità di voci che ha contraddistinto il movimento femminista. Ho trattato le fonti orali con estremo rispetto e gratitudine, conscia del valore di testimonianze così intime e sentite: per questo motivo ho talvolta preferito inserire gli stralci come “anonimi”, in modo da garantire la privacy alle intervistate (in questo caso la dicitura sarà “Intervista originale”, con una numerazione progressiva, perché chi legge possa avere traccia di un’identità virtuale delle intervistate). Quando possibile, ho invece deciso di riportare il nome della testimone e la città in cui si era svolta la sua esperienza femminista, per tracciare una mappa ideale dell’ampiezza del movimento<sup>17</sup>.

Dal momento che non era possibile pensare un censimento puntuale dei gruppi di autocoscienza, per la loro stessa natura mutevole, particolare e momentanea, lo studio si muove su un campo qualitativo, attraverso l’analisi di testimonianze orali e documenti scritti dell’epoca, cogliendo più lo spirito autocoscienziale che le differenze specifiche tra gruppo e gruppo. Per questo motivo, anche se hanno ovviamente fatto parte del campo di ricerca, non mi sono soffermata sui gruppi autocoscienziali più ortodossi o teorici, quanto più sulla pratica comune, diffusa, percepita dalle femministe di allora. Ho incontrato professoresse di scuole medie, teatranti, compagnie di amiche, gruppi di stretta derivazione politica; donne di generazioni diverse, differente provenienza geografica, culturale ed economica; collettivi durati pochi mesi e gruppi che ancora oggi si incontrano e hanno trovato nuove modalità di espressione politica del sé. Si tratta, in sostanza, di una mappatura elastica, volta a mettere in luce proprio la pluralità della potenzialità espressiva autocoscienziale, e ad analizzare come ogni gruppo

abbia attuato in modo differente una idea comune, per poi arrivare alle stesse conclusioni teoriche e pratiche.

Oltre alle testimonianze orali e ai documenti d'epoca trovati negli archivi femministi (appunti personali, relazioni, documenti politici, riviste) ho utilizzato come contrappunto alle istanze femministe le lettere della posta del cuore di alcuni rotocalchi dell'epoca<sup>18</sup>, dal momento che «come mezzo di comunicazione di massa, il periodico per la donna è portatore di modelli d'opinione e di comportamento, canale di diffusione di valori»<sup>19</sup>. Le rubriche dei consigli sono i luoghi dove più si manifesta la natura ambivalente delle riviste femminili, «a un tempo liberatrici e manipolatrici»<sup>20</sup>: rivolgersi a donna Letizia, a Mike Bongiorno o Brunella Gasperini significa, per le ragazze degli anni Cinquanta e Sessanta, conquistare un piccolo grado di autonomia rivolgendosi a un'autorità "altra", esterna alla famiglia o alle istituzioni. In questo modo i rotocalchi diventano interpreti di un movimento di rottura che subito è "congelato", reso sistemico, ma che trova intanto una sua possibilità di espressione: è il «senso della socializzazione dei problemi»<sup>21</sup>, un allargamento delle maglie del gruppo – amicale prima e femminista poi –, un modo per "uscire di casa" perché «fra quattro mura tutto rimbomba troppo»<sup>22</sup>.

Infine, un piccolo appunto sui percorsi di ricerca che si sono aperti dopo questa indagine. Il femminismo non ha certo avuto il monopolio sul metodo politico della presa di parola, che è stato utilizzato in ambienti differenti, sempre con l'idea della nominazione e della collettivizzazione dei problemi in un'ottica di risoluzione politica. Quando, durante il progetto DHABILITY portato avanti all'interno dell'Università di Modena e Reggio Emilia, ho incontrato per puro caso un'esperienza di presa di parola nell'ambito delle lotte antimanicomali, mi è sembrato fin da subito evidente come l'accostamento di quella esperienza con l'autocoscienza femminista potesse essere fruttuoso: la parola capace di liberare il corpo, la parola come mediatrice emozionale.

## Note

<sup>1</sup> F. Fortini, *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 182.

<sup>2</sup> «I movimenti hanno inventato molto, non tutto, spesso hanno accelerato tendenze in embrione, in qualche caso ne hanno bloccate altre. Il che non toglie niente al loro peso. Anzi. Potevano non nascere, e infatti nessuno se li aspettava. Potevano prendere una strada progressiva o regressiva, avere una impronta ugualitaria o gerarchica, spesso le hanno mischiate in un quadro nuovo – non interamente nuovo, ma costruito a modo proprio. Non era scritto da nessuna parte che le cose sarebbero andate come sono andate.» (A. Bravo, *A colpi di cuore. Storie del sessantotto*, Editori Laterza, Bari 2008, p. 6).

<sup>3</sup> «Mi preoccupa sempre quando sento accostare la donna alla natura, e quasi sempre quando la sento connettere più al mito che alla storia. So bene quanto serva alla costruzione delle nostre categorie, e alla decostruzione di quelle maschili che si sono spacciate per universali, lo studio dei miti, ma temo che la ricerca di un femminile “naturale” e/o arcaico possa risolversi in una sorta di uscita dal tempo nel senso di fuga dalla storia e dalle sue responsabilità» (A. Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007, p. 292).

<sup>4</sup> *Coscientizzazione e rivoluzione. Conversazione con Paulo Freire*, IDAC - Centro di Documentazione, Pistoia 1973. È interessante notare come elementi simili fossero già presenti – per quanto teorizzati in modo meno strutturale – nel pensiero di don Milani (cfr. V. Roghi, *La lettera sovversiva*, Editori Laterza, Roma-Bari 2018). Il legame tra autocoscienza femminista e insegnamento nelle scuole è un terreno di indagine ancora da esplorare.

<sup>5</sup> G. Bosio, *L'intellettuale rovesciato*, JacaBook, Milano 1998.

<sup>6</sup> M. Frisch, *A shared authority. Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, SUNY Press, Albany 1990.

<sup>7</sup> Molti gruppi femministi hanno inoltre mosso una critica al dominio della parola su altre forme di espressività, tanto corporea quanto artistica, e, ancor prima, della prosa sulla poesia. Alcuni degli opuscoli dell'epoca portano traccia di questi tentativi di ibridazione (si segnalano, in particolare, i lavori delle Nemesiache di Napoli e del Cerchio Spezzato di Trento).

<sup>8</sup> Alle “leader” è lasciata anche la prima risposta, spesso nonostante i miei tentativi – espliciti e impliciti – di far parlare altre donne (vicinanza prossemica, sguardi, domande rivolte verso una persona, collegamenti con la risposta appena fornita...). La dinamica non tiene conto della storia che ogni donna ha avuto dopo l'esperienza autocoscienziale, tanto dal punto di vista personale quanto professionale: sono apparse “gregarie” donne riconosciute altrove per la loro capacità di parola, di approfondimento, o che si sono occupate anche in seguito delle tematiche su cui conducevo le interviste.

<sup>9</sup> Userò il termine Sessantotto come sineddoche. Per il dibattito storiografico sul “lungo Sessantotto italiano” si rimanda a: P. Berman, *Sessantotto. La generazione delle due utopie*, Einaudi, Torino 1996; J. Foot, *Looking back on Italy's “Long 68”*, in I. Cornils, S. Waters (a cura di), *Memories of 1968*, Peter Lang, Berna 2010; A. Bravo, *A colpi di cuore*, cit.; Circolo Gianni Bosio (a cura di), *Un anno durato decenni. Vite di persone comuni prima, durante e dopo il '68*, Odradek, Roma 2006; M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, il Mulino, Bologna 1998; F. Socrate, *Sessantotto. Due generazioni*, Laterza, Roma-Bari 2018; A. Ventrone, *“Vogliamo tutto”. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione, 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2019; M. Gotor, *Generazione Settanta. Storia del decennio più lungo del secolo breve*, Einaudi, Torino 2022.

<sup>10</sup> G. Galletta, R. Rossini, A. Silingardi (a cura di), *Gli anni del 68. Voci e carte dell'Archivio dei Movimenti*, Associazione per un Archivio dei Movimenti, Genova 2018.

<sup>11</sup> R. Clifford, *Emotions and gender in oral history: narrating Italy's 1968*, in «Modern Italy», vol. 17, n. 2,

maggio 2012, pp. 209-221. Le traduzioni dei testi citati con il titolo inglese sono mie.

<sup>12</sup> A. Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio*, cit.

<sup>13</sup> Cfr. L. Passerini, *Storie di donne e femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991, p. 86.

<sup>14</sup> R. Gildea, J. Mark, A. Warring (a cura di), *Europe's 1968. Voices of Revolt*, Oxford University Press, Oxford 2013.

<sup>15</sup> A. Marino, *Il fantasma della felicità*, in «DWF», n. 1, 1996, p. 15.

<sup>16</sup> A. Bravo, *A colpi di cuore*, cit.

<sup>17</sup> Colgo l'occasione per scusarmi preventivamente se mi fosse accaduto di forzare le intenzioni delle intervistate, in una direzione o nell'altra.

<sup>18</sup> In particolare: *Grazia* (1958-1960), *Bolero film* [poi *Bolero teletutto*] (1960-1974), *Confidenze* (1958-1972), *Arianna* (1960-1972).

<sup>19</sup> M. Buonanno, *Naturale come sei. Indagine sulla stampa femminile in Italia*, Guaraldi Editore, Rimini-Firenze 1975, p. 19.

<sup>20</sup> Ivi, p. 23

<sup>21</sup> A. Del Bo Boffino, *Prefazione*, in B. Gasperini, *Più botte che risposte*, Baldini&Castoldi, Milano 1997, p. 14.

<sup>22</sup> Ivi, p. 15.